



Rappresentanze tedesche
in Italia

Benvenuti presso le rappresentanze tedesche in Italia

Discorso del Ministro Federale degli Esteri Steinmeier all'inaugurazione della mostra sugli IMI a Berlino



Steinmeier e Gentiloni inaugurano la mostra insieme ad un

testimone dell'epoca (© Photothek.net)

Il 28.11.2016 il Ministro Federale degli Affari Esteri Steinmeier ha inaugurato insieme al suo omologo italiano Paolo Gentiloni e al presidente vicario dell'ANRP Michele Montagano la mostra che ricorda gli Internati Militari Italiani a Berlino-Niederschöneweide.

Leggete qui il suo discorso:

„Cara mamma, ritornerò“, queste sono le parole che l'italiano Andrea Talmon più di 70 anni fa incise sulla sua gavetta, all'interno di una baracca come quella che vedete qui dietro di me.

Si trattava di una semplice scodella dell'esercito italiano, ammaccata e graffiata. Qui nel lager però queste scodelle erano più di un recipiente. Spesso erano l'unica cosa che rimaneva agli uomini della loro amata patria italiana. E così diventavano lo schermo di metallo su cui proiettare nostalgie e paure. Il prigioniero Ivo Sghedoni sulla sua gavetta scrisse due parole di forte impatto: „fame e paura“.

Stimato Professor Nachama,

Cara Signora Glauning,

Caro Signor Montagano,

Stimati ospiti,

Caro Paolo Gentiloni,

fame e paura. Dolore e ingiustizia, perpetrata dai nazionalsocialisti tedeschi nei confronti degli internati militari italiani. Ne sono testimonianza le gavette di questi uomini. E ne è testimonianza l'angosciante e al contempo suggestiva mostra che noi, caro Paolo, possiamo inaugurare insieme oggi.

Centinaia di migliaia di italiani furono catturati dai nazisti dopo che il Maresciallo Badoglio a settembre del 1943 firmò l'armistizio con gli Alleati. Il patto dell'Italia con la Germania nazista si era così spezzato.

I soldati italiani, ancora impegnati nei combattimenti al fianco dei soldati tedeschi della Wehrmacht, si trovarono ora effettivamente „tra più fuochi“.

Erano i tedeschi di cui erano stati alleati fino ad allora che adesso li stipavano nei treni merci per deportarli nel Deutsches Reich e in Polonia, dove li costringevano a svolgere lavori pesanti e logoranti, soprattutto nell'industria degli armamenti. Ed erano gli ex alleati che adesso li bandivano apertamente e a gran voce come traditori.

„I bambini ci tiravano sassi e le donne ci sputavano addosso“, raccontava il soldato italiano Settimo Bosetti. „Eravamo gente cattiva, traditori, feccia umana. Quel disprezzo ci bruciava quasi più della fame!“

Anche le gavette di uomini come Andrea Talmon raccontano che cosa significasse concretamente quel disprezzo per la vita degli internati. Ad esempio quando i nazisti introdussero la cosiddetta “alimentazione proporzionata alla produttività”, con cui le razioni vennero ridotte come perfida punizione.

„Sono stato costretto a rompere il ghiaccio, la neve ghiacciata per terra, a scioglierla in una gavetta e a bere quell'acqua così com'era“, ricorda l'internato Esposito Donato. „Si raccoglievano le briciole di pane dal tavolo. Abitudine che è rimasta! Guardi, la fame è una cosa che rimane appiccicata alla pelle...“

Oltre 650.000 italiani vennero costretti al lavoro forzato nell'industria della guerra tedesca. Un numero quasi inimmaginabile! Più di 50.000 morirono in prigionia.

In un posto come questo qui a Schöneweide, caro Paolo, volgiamo lo sguardo al capitolo più buio della nostra storia comune. A una sofferenza e un dolore indicibili.

E con questo sguardo rivolto indietro nel buio, io credo che si illumini la nostra visione del presente. Del lungo cammino percorso dai nostri due Paesi negli ultimi settant'anni. Un cammino che ha creato amicizia e fiducia all'interno di un'Europa unita. Per questo sono profondamente grato a Te, Paolo, e a tutti i nostri amici italiani.

Questa fiducia reciproca è stata anche il punto di partenza del nostro percorso verso una cultura della memoria comune, così a lungo assente.

Questo lavoro ebbe inizio durante il mio primo mandato. Mi ricordo bene: otto anni or sono, il mio omologo di allora Franco Frattini ed io ci trovavamo nella Risiera di San Sabba, un'ex fabbrica per la lavorazione del riso a Trieste che i nazisti avevano trasformato in una fabbrica della morte, in un lager per prigionieri di guerra, un campo di detenzione e tortura per ostaggi, partigiani e altri prigionieri politici. La Risiera di San Sabba divenne un campo di smistamento per gli ebrei prima della loro deportazione nei campi di sterminio, per gli internati militari prima della loro deportazione nei campi di lavoro coatto.

Là, in quel luogo buio dove durante la guerra vennero uccise tra le 3.000 e le 5.000 persone, abbiamo deciso di istituire una Commissione storica italo-tedesca. Una Commissione che doveva dedicarsi approfonditamente e apertamente all'elaborazione del passato di guerra italo-tedesco.

La Commissione ci raccomandò di creare un Fondo per il futuro, un fondo che sostenesse concretamente le persone nel loro lavoro di approfondimento e riconciliazione: nell'organizzazione di concorsi per studenti e progetti di scambio o nella documentazione delle atrocità commesse dai nazisti, a Ponte Buggianese o a Civitella. Dove i soldati tedeschi della Wehrmacht perpetrarono terribili stragi.

Negli ultimi due anni, caro Paolo, ho avuto modo di visitare questi luoghi. E a commuovermi in modo particolare, laddove sono così tangibili gli orrori del nostro passato, è stato il modo in cui la gente ha accolto noi tedeschi: non con rifiuto o con ostilità, bensì con cordialità e grande apertura. Questo mi ha molto commosso.

Oggi creiamo anche qui a Schöneweide un altro luogo della memoria. Con la mostra permanente raccomandata dalla Commissione storica italo-tedesca nasce qui un luogo che porta alla luce del presente il particolare destino degli internati militari, sottraendolo all'ombra del passato.

Chi scende, qui nel lager, nel seminterrato della baracca 13 vi trova ancora ben leggibili sulle pareti le scritte dei prigionieri italiani.

E pur nella tragicità, si potrebbe quasi sorridere nel vedere come la quotidianità si sia fatta strada in quegli scarabocchi tra la fame e il dolore: un prigioniero per esempio aveva contrassegnato il suo posto nel seminterrato usato come rifugio antiaereo scrivendo "riservato". Ma c'è anche un'altra scritta, appena leggibile. Sotto la data scarabocchiata del 21 marzo 1945, un prigioniero ha scritto un'unica parola, forse per descrivere la fine di un attacco aereo: "passato".

Passato. Concluso e finito è il doloroso capitolo di storia italo-tedesca di cui è simbolo il lager di Schöneweide. Ma non dobbiamo dimenticarlo e non lo dimenticheremo.

Questo luogo, anzi, ci esorta a essere vigili. Affinché l'odio e il disprezzo non possano più farsi strada nelle nostre società. E per proteggere e portare avanti quello che abbiamo ottenuto in Europa negli ultimi 70 anni: pace, partenariato, comunità.

Passato: questa non è una constatazione storica. È un monito.
